PER LE DESIDERATISSIME NOZZE FRANCESCHINI-BOTTACCINI...

Pietro Sailer

PER LE DESIDERATISSIME NOZZE

FRANCESCHINI - BOTTACINI,

LETTERE

SU NAPOLI, ROMA E FIRENZE

DI

PIETRO SAILER.

VENEZIA,

1846.

ALLO SPOSO

IN SEGNO DI AFFETTUOSA ESTIMAZIONE

L' AUTORE.

L' occasione in che voi impalmate la Maddalena *vostra e compiete la serie dei lunghi voti, v' offre un' appendice di gioia nella compiacenza de' vostri amici. Io forse non ultimo fra questi la sento certamente più di tutti per rispetto vostro e mio, perchè mi si presenta il momento più benigno per porgervi l' omaggio di queste tre lettere che io scriveva viaggiando, le quali per essere più brevi che le mie altre vi possono tornare meno impronte. Le accogliete come una prova visibile della mia compiacenza. Donate alle vostre gioie ciò che vi troverete men che piacevole, e degnatemi di non le sgradire solo per rispetto all' ufficio ch'esse fanno. Poteva offrirvi dell' altrui anzi che del mio, ma ciò che non fosse venuto dal mio cuore non aveva tutto il diritto di cercare le vie del vostro. E queste del mio cuore hanno proprio l' impronta, perchè sono una parte di me. Non hanno altro pregio che la verità, il so, ma un grande ne otterranno dall' accoglierle che voi farete. E io quindi mi loderò d' aver incontrato con voi il debito d' esservi riconoscente nel tempo stesso che vi porgeva un simbolo delle mie più calde congratulazioni.*

Il vostro affezionatiss.
PIETRO SAILER.

LETTERA I.

QUALCHE COSA SU NAPOLI.

Sono a Ñapoli. Affè mia che io non ci ho trovato altrove una via sì deserta e malsicura come quella da Roma a parecchie miglia. Nel trovarmivi in mezzo mi pareva che la nostra comitiva fosse una carovana in quelle inospite lande dell'Africa, dove l'occhio non trova che di posarsi sulla nuda arena che ti rimane a percorrere, o sopra gli adusti dossi di erta montana esecrata per la tempesta che di continuo vi fa. Anzi se da qualche forra vedea uscire la polvere scompigliata da qualche buffo di vento, mi parea vedermi incontro una banda di assalitori. Ma v' era peggio. La nostra comitiva si componea di alcune vecchie signore che nelle rughe del fronte ti confessavano il bando già dato ai vezzi, e nella macilenza dell' aspetto una lunga sventura, come seppi dipoi, avvelenata dall' invariabile tenore della sua crudeltà; il resto forestieri di linguaggio a me sconosciuto, o idioti dell'ultimo volgo. Figuratevi la noia da che fui sopraffatto. Quel bisogno di espandere l'animo, che in circostanze simili è sì potente, mi premea sì forte come il fiume ripieno contro la serra che lo affrena: le mie idee che abborrivano di fermarsi fra quelle persone o fra gli oggetti d'attorno, percorreano fantasticamente la via, rimontavano alla decorsa, varcavano i frapposti monti e non trovavano che voi altri, che te, che i nostri diporti, che le nostre conversazioni. Ma la Dio mercè in breve la via migliorò il suo tenore e si fece a poco a poco piacevole. Alfine ecco

Montecassino. Situata nel cavaliere d'erta eminenza, questa celebre abazia si direbbe meglio fortezza che monastero: l'arduo cammino, i fossati, le mura, i ponti levatoi, tutto la ti rende inaccessa ed impenetrabile. Di là l'occhio s'avvalla in ameno piano popolato di piante e di casipole. L'aria innocente imbalsamata dalle pure fragranze de' sottoposti colli, la quiete solitaria del sito e il temperamento del cielo dovean certo aggiungere non piccola influenza alla fervidezza degli ingegni un dì ivi raccolti, quando per tutta l'Italia e l'Europa ne ricevevano le nobilissime dottrine. Atroci scene ricordano, è vero, gli annali del secolo XII, che appannano d'alquanto le glorie dell'augusto cenobio, ma fra quelle ricordanze ne vedresti una mano vendicatrice cacciarsi fra le chiome dei colpevoli, sobbarcarli al pondo del delitto e percuoterli del vitupero dei posteri. Ammirato io di quegli oggetti, e, secondo che mi parve, gli altri tutti, seguitammo il viaggio fino a Napoli.

Era già notte, e io stanco della lunghezza d'una via sì noiosamente decorsa: pure consegnate le mie robe all'albergatore, non mi seppi contenere che io non visitassi il molo di questa immensa città per salutarvi il mare ed il Vesuvio. Oh la seducente, la maliarda ch'è Napoli! Superba del più bel clima d'Europa, arricchita dalla ubertà del suolo e dalla prosperità del commercio, folta di nativi e di stranieri e illustre pe' suoi fasti e per le sue arti, ella si distende sul declivio d'un colle, e come ninfa favolosa che muove al bagno, s'adima giù fino al mare immenso che le si apre dinanzi. Trovai che i suoi Lazzaroni non sono quali fra noi si figurano o quali altri gli descrisse; bensì un gentame di corpo ben aiutante, cui basta il guadagno dell'oggi senza il pensiero del domani. Molti di essi fan senza casa; nè hanno altre vestimenta che i rappezzati cenci onde a disagio ricoprono la persona: avidi di piacere e di festa, ma religiosi, flessibili, e

assai sufficienti in tutto che ci ha di laborioso. Io penso che non sarieno punto inetti ad una educazione che fosse proporzionata per ora alla loro suscettibilità e che ripetesse dal tempo incrementi maggiori. Qualunque sia il dubbio che travaglia sopra ciò i più forti intelletti, io non posso credere che non sia da biasimare una providenza sì poco generosa, che tiene affogata nella sua abbiezione tanta parte di umanità intanto che l' educazione del popolo impegna sì forte l'età nostra, e forma un de' più grandi pensieri delle menti speculative.

Ci trovai molte chiese, spaziose e ornate di marmi, ma del trovarvi la dovizia e la pulitezza delle nostre, è nulla affatto. Il popolo è religioso, e talora pregiudicato dalla superstizione, errore che gli appone la taccia di non bene per anche incivilito. Piazze, obelischi, fontane degne di memoria non ci ha, nè, almeno pel forestiero, gallerie e musei privati. Però a questa mancanza soccorre il Borbonico, che nel suo genere non ha l'eguale al mondo. A fornirlo Pompeia ed Ercolano aprirono le viscere loro, che, gelose di sè pel passato, vi ammisero un' altra volta la mano dell' uomo sol quando il tempo e la cenere del Vesuvio rendette venerabili le reliquie della loro esistenza. Qui bronzi, qui musaici, qui dipinti a fresco, marmi, vetri, terraglie, suppellettili di casa, di cucina, di templi, abbigliature per uomini e per donne, e vi vedresti fin anche i cibi forse conditi a'dettati del famoso Apicio, di già due mila anni, assodati nella lor forma dalla virtù della lava. Ciò che più rileva è il serbo de' papiri 1700 a novero, trovati ad Ercolano: ne sarebbero pur di Pompeia, senonchè si spolverano e ti si annichilan tra le mani: argomento assai pingue pegli eruditi che vorranno raggiunger la causa di questa diversità. Sorprenderesti a vedere quanta pazienza e apparato d'arte bisogni per isvolgere que' fogli carbonizzati e rilevarne i caratteri tutti sconci da quella immensa rovina.

Ciò che vi si legge che è di tema filosofico, si moltiplica continuo con la stampa, perchè gli eruditi vi ragionino sopra. Aggiungi le vaste gallerie di dipinti novelli e la biblioteca preziosa, se non per vetusti codici, per copia e per sceltezza di libri.

Il camposanto di Napoli è maraviglioso più che non ti so dire. Qui io trovai l'espressione che mancava nel libro dell'arte, e quel nobilissimo concepimento che provvide a render meno squallida la città dei sepolti. Le fragranze e gli unguenti che gli antichi cumulavano sulle salme inanimate, i vasi preziosi che accoglievan le lagrime votive e le fiaccole che rompeano la notte delle tombe non erano che una malleveria che secoli più educati avrebbero fatta memorabile coi sussidii dell' arte l'attinenza degli uomini tra i presenti ed i passati. Era questa una giustizia che aspettava il suo tempo, e questo tempo è già venuto. Nel camposanto di Napoli trovai case, contrade e piazze, di semplice costruzione e di funerea foggia. Il silenzio e quell'arcano senso che ti fa rivivere nel pensiero le generazioni andate, ragionare con esse e piangere sul destino che ti si matura, qui non son violati da quella insolente smemoraggine

. . . . . . che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle Britanne
Vergini, dove le conduce amore.

Ampio colle, non lontano dalla città, si destinava a tal uopo e di corto sorgeano cippi, urne, cappelle, da capire un centomila salme. Bello è vedere il pendio e i cocuzzoli del colle biancheggianti di edifizii, le aiuole fiorate a mille varietà da cui rapisce la brezza le più pure essenze; i viali intermedii, le artificiate svolte, i solitarii recinti dove mite adorezza per le cadenti chiome del salice. Sulla vetta si va conducendo una chiesa di forma quadrangolare, semplice come le spoglie verginali sepoltele presso. Dietro vi giace una campagna ri-

cinta da bel portico con colonne di ordine toscano, e con sottovi cento e quattro cappelle, rispondenti al novero delle congregazioni che ne fecero acquisto. Nel mezzo sorge la famosa statua della religione, inaugurata nel settembre del 1845, quando Napoli era larga di ospizio ai più famosi dotti di che l'Italia s'onori. Notai che le inscrizioni son presso che tutte in linguaggio italico, non come in altra città, che questo interdiceva, come fosse vitupero usare la lingua più bella dell'universo, la lingua patria, la lingua d'infiniti eroi. A destra di chi sale è il convento dei Cappuccini destinati alla sorveglianza del pio ricinto. Fui un momento fra loro: le sensazioni patetiche delle vicine tombe trovavano già l'eco loro nell'angustia di quel domicilio e nella severa piacevolezza di chi lo abitava: fu per me un momento di quella commozione che non avea provato giammai, e che si dissipò bentosto nell'accommiatarmi da loro. Amico, non t'ho dipinto che una parte di quel bello che ravvisai nel camposanto di Napoli. Quando di compagnia visitammo quelli di Bologna e di Brescia credevamo che nulla ci potesse essere di più specioso.

Ti confesso che quivi ci ha più arte, qui più natura: quivi l'animo rimane ammirato, qui prova una commozione solenne, profonda e sente, in tutta l'energia, l'impressione del suo futuro. Solo mi dolse che per insino a qui s'era usato appartare il povero lungi dal dovizioso. Ingiustizia! Che la vita pretenda le sue distinzioni, è un fatto. Gli uomini, a cui quella è comune, son dannati dalla forza delle vicende e dall'apparenza di diritto ad essere separati gli uni dagli altri; al che le instituzioni umane mirarono con minor riguardo di quello che esigeva la comunità della nostra natura. Quindi l'opulenza, pessima ministra dell'orgoglio, s'afforza del suo prestigio e delle sue larve: il penurioso ne trema, sente l'impossibilità di emularla, e si colloca suo malgrado nella sua degradazione. Il concedere di questo avvalora il pretendere di quella, e

...isce la separazione tra uomo e uomo. Ma quando il mortale non è più illuso da' suoi oggetti, quando le passioni dormono con la polvere delle generazioni già spente, quando la prepotenza delle umane sorti più non influisce e l'uomo misurato con l'uomo si trova eguale, a che quella ingiusta separazione di sito? Io me ne querelai qui medesimo, e seppi che era già cominciato da qualche tempo ad abolire quel disonore.

A ciò che vidi in Napoli mi fu guida per lo più un Veneziano, venuto a stazionarvisi da non guari di tempo. Nella sua compagnia il cuore mi si allargava: quell'accento patrio, quella nativa gentilezza, quella caratteristica insomma propria dei nostri, mi compensarono a un tratto della noia che avvelenò il principio del mio viaggio da Roma a qui. In paese estranio non hai cosa più lieta che un della tua terra. In esso ritrovi i tuoi, le tue usanze, il tuo sentire, lo stesso corso de' tuoi affetti. Un'ora con lui ti val per mille, una sua parola ti compensa un lungo silenzio. Quanta verità in quel di Dante, quando Sordello vede Virgilio! Amico, prepara il tuo cuore per rivedermi quando che sia. Il mio affetto sente il bisogno di manifestartisi visibilmente e di deporre ne' tuoi amplessi il peso della lontananza che ne divide.

Napoli, 6 marzo 1846.

LETTERA II.

POCHE COSE DI ROMA.

Sono a Roma. Questa terra, dove si accumularono tante glorie e tante sciagure, dove sorse un impero vasto come l'universo e potente come la sua ambizione, il quale non crollò che per risorgere sotto altre divise più glorioso e più inconcusso, questa terra mi sta finalmente sotto ai piedi. Gli oggetti che mi si presentano mi fanno un'impressione relativa alle lor grandi memorie, e io leggo qui un' immensa pagina, istoriata di avvenimenti d'oltre venticinque secoli. Qui ogni sguardo ricorre sulle tracce d'un gran fatto, e dove alcuna più non ne appare, il pensiero la ritrova, ma più grande, più luminosa: ei fruga nel passato, ne interroga l'obblio, e discorre con ciò che fu e più non è. In questa specie di dramma ti trovi, amico, a contatto con le generazioni che il tempo ha tolte dalla scena della vita; e senti ancora il veemente linguaggio degl' interessi loro, delle loro passioni e de' loro furori. Pietro Verri ripeteva dalla penetrazione del suo pensiero tra le memorie di Roma quel mondo che senti animarsi nella notte dei sepolcri, ora sublime, ora tristo come il destino di chi riposava là entro.

Io entrai in Roma per la porta del popolo. Alla vista che mi si appresentò non potei a meno di far ragione a me stesso del fastidio che avea provato di non poter travarcare con un solo passo tutto il mio viaggio per arrivarvi si tosto come il pensiero. Vasta e ragguardevole per posizione e architettura ti si presenta una piazza, detta pure del popolo, a cui mettono tre grandiose contrade, le più belle e le più ampie del-

la città. Tre chiese e la dogana, costrutta esteriormente a mo' di tempio, quattro palazzi e tre fontane regolarmente disposti ed architettati, formano quell'insieme che il cavaliere Valadier immaginava. A sinistra la passeggiata del Pincio, con bei poggi, con salenti strade e con ombrosi viali, mirabili a vedere. Qui e nell'attigua villa Borghesi convengono siccome a centro e ritrovo cittadini e forestieri, quelli dall'uso, questi chiamati dalla frequenza. I dì vernali son più che gli altri dovuti dall'abitudine a codesto diporto: vi troveresti gran pressa di equipaggi, di cavalieri, di pedestri torme, che la noia delle passioni domestiche trae a divertir l'animo tra le bellezze dell'arte in gara con quelle della natura. Dalle dorate vetture, che volano come la tregua delle passioni, uno scambio di cortesi segnali, un lampeggiare di sguardi, eloquenti più della parola: nè rado è che la dama dal maestoso suo seggio accompagni con lungo occhiare un tale, che vinto da quella seduzione, prima di perdersi nella folla le volge il domandato sorriso. I fanciulli intanto sui maggesi rispondenti verso la via, fanno a certe lor corse, e schierati come a battaglia in due filari di rincontro, s'inseguono e si fuggono vicendevolmente, finchè alcuno che è preso dagli avversarii va captivo fra loro. Rammentava che io pure fui com'essi, e alla gioia di tal ricordo mi si mescea il tristo pensiero che cessai ben presto di esserlo. Oh sì! in quel mattino della vita v' ha una gioia ineffabile che non si sa estimare se non quando si è perduta. L'età che avanza trae dallo sviluppo della mente i suoi vantaggi, ma sente a un tempo il peso de' suoi bisogni e delle sue passioni. Là in quelle aiuole, io soggiungeva a me stesso, il tepore della primavera fomenterà i semi giacenti di mille fiori, e intanto che il fastidioso ricco trascorre un nudo e duro terreno, il villano camminerà su quei fiori: eppure quest'uomo, a cui par che la natura, convinta che reverenda cosa è la miseria, abbellisca sotto il suolo, porterà invidia al prestigio

onde si circonda il ricco che vede passare innanzi sul dorato suo cocchio. Il Pincio è proprio la delizia di Roma e la meraviglia del forestiero. Dalle sue prominenze tu vedi i vasti palazzi, su cui l'arte seminò i suoi più belli lavori, e le gallerie che, sebbene di attenenza privata, non perdono nel paragone con le più magnifiche di comunale diritto. Scorri infatti la città, e vedrai quelle dei Borghesi, dei Doria, dei Corsini e di altri molti, che sole basterebbero a illustrare qualunque altro paese. Le gallerie pubbliche, le molte accademie, i molti studii di artisti, le trecento chiese sparse qua e là, varie di postura, di ampiezza, di costruzione, han tutte un che di proprio e d'esclusivo: tu vi ricordi qui monumenti tra gentili e cristiani che innalzarono i secoli, e di cui ammiri la capricciosa e colossale struttura: ti paiono animati come le sensazioni che ti risvegliano. Le Gallerie Vaticane vantaggiano ogni altra. Mi piace chiamarle il passeggio artistico della città, e tali son veramente: v'ha contrade lunghissime, piazze, giardini, portici. Qui un ire e redire di persone cupide di ammirare le preziose materie che vi sono raccolte. Io non so dire del mio, certo ne' visi d'altrui, se eccettui quelli che nulla sentono perchè non son nati alle bellezze, io lessi una meraviglia eguale alla mia. Contigua al palazzo Vaticano è la basilica di s. Pietro. Essa dà entrata per un atrio vastissimo di palmi 631 che s'abbella di marmi, di colonne, di statue, delle famose porte di bronzo, e del musaico rappresentante la navicella di Pietro, opera del Giotto. L'interno della basilica non ti mette forse quella impressione che senti poco di poi. Io ripetei questo effetto medesimo dalla stessa grandiosità di quell'edificio. Ci son cose, la cui eccellenza, per esser impossibile a misurarsi alla prima, non si rileva che dal meditarle. Il lampo della loro grandezza ti offusca, il peso della loro maestà ti opprime; t'è bisogno riaverti, renderti familiare quella grandezza e allora la intenderai.

Mentre io andava ciò ripensando meco medesimo, ed empieva l'occhio dell'immenso giramento della gran cupola, mi si fe' allato uno sconosciuto, che ben tosto avvisai per nativo di Roma dalla favella, e più da quella simpatia che anima la parola di chi discorre bellezze, di cui la nazionalità gli dà un che di possesso. — Voi siete forestiero, mi disse. — Appunto. — Che vi pare di questa mole? — Ne sono ammirato, e quanto più ne contemplo le parti sue, tanto più mi torna ammirabile. — Dite vero. M' imbattei, pezza fa, in due stranieri qui medesimo, che non ci trovando ciò che voi e ciò che ogni assennato, diedero dopo un mezzo d'ora le spalle, maledicendo alle guide e alle relazioni dei viaggiatori. Mi dolse, non dello sprezzo, ma della scipitezza del loro gusto, e maravigliai come viaggiatori Italiani fossero sì tapini di giudizio e d'intelligenza. — Non fate le maraviglie. Di questa fatta ne vengono a Venezia assai, condotti da una guida che lor ne promette in tre giorni la intera veduta. Al partire velano di mistero il malcontento del poco che vi hanno veduto oltre le principali bellezze, e vomitan sulle pagine di qualche lontano giornale il disprezzo e lo scherno sulle lodi che le son da ogni parte tributate. Noi per lo più vendichiamo questa ingiustizia col non degnarli d'altro che del nostro silenzio. Le loro invettive scialano in vento. — Voi siete dunque Veneziano? — Sì. — Fortunato! la mi rammento quella cara città, bella come il sole che indora le sue marine. — Qui, mentre quello sconosciuto me ne facea il più magnifico elogio e il più vero, badai che il sole percotendo la invetriata occidentale (era il dopo pranzo) irraggiava la colomba intorniata di razzi, naturalmente di tintura fulva, la quale si mostrava a noi per sottesso le quattro colonne di bronzo tutte rabescate sostenenti il così detto baldacchino della confessione, che costava a Urbano VIII oltre a centomila scudi, e che coperchia il maggiore altare, sacrario delle ossa di san

Pietro. A quella vista io restai stupefatto. Parvemi che il sole, volendo offrire l'omaggio della sua luce al gran Facitore che un dì lo lanciò nei deserti del cielo, come in sua reggia, cercasse l'entrata più misteriosa, e volesse in penetrando nel santuario irraggiare prima quella colomba che è il simbolo dell'amore più puro, il simbolo de' nostri legami con l'autore della natura e la fonte perenne delle nostre più care emozioni. Io attribuiva già un senso al sole, quando mi ricordai che quell'effetto forse non preveduto, ripeteva le sue cause dall' umano artificio. Questa però non è che una piacevolezza casuale: pochi passi discosto ci vedi le varie tombe de' pontefici, dove tutto ti si para in mostra il bizzarro genio del Bernini, e quello tutto singolare del nostro Canova. Le bellezze particolari di questo immenso tempio ti saranno divisate in altra lettera, quando me ne verrà il destro. Fuori delle mura fu un tempo la basilica di S. Paolo. La vista delle cose nel mio concetto è simile a quei favolosi racconti del medio evo, in cui vedi succedersi le une alle altre le meraviglie, finchè i palazzi, i templi, gli eroi scompaiono per quell' incanto medesimo che gli aveva evocati. Però la basilica di S. Paolo si sta un'altra volta erigendo, e vi sudano tuttavia a centinaia i lavoratori. La sua pianta è a croce: la nave che ne forma le braccia è fornita, e di quella che va per lungo sono già erette le colonne grandissime che han fatto ricercar le viscere di parecchi monti, e che aspettano di addensarsi sotto l'immenso carico delle gran volte e del tetto. Questo edificio si va preparando a reggere al paragone colle più stupende moli dell'antichità, e sta per ismentire gli assertori della moderna timidità o impotenza, comunque la chiamino, che non può, secondo essi, o non osa cimentarsi col genio e con la magnificenza dei tempi meno inciviliti. Anche il genio è relativo ai bisogni del tempo: in quelle epoche dove è necessaria una grande creazione, l' ingegno dell'uomo

si moltiplica, si trasforma in tutti i modi voluti dagli oggetti che lo affaticano, e sotto la sua attività trova l' indirizzo alla sua perfezione. Cessati questi bisogni, l' ingegno non resta però minore di sè, giace solo nella inazione, o non si esercita che nelle sue teorie. Ricorre una necessità? egli è quello di prima, quello dei secoli, quello stesso che in altri uomini ha convinto della sua possa quasi che smisurata. Jeri ottenni udienza da Gregorio XVI. Non ti dirò l'emozione che provai nel trovarmi innanzi a quell' uomo che tiene il freno di due grandi imperi. A un tratto mi corse alla memoria quella maestà, a cui un tempo si piegavano i troni, e gli lessi nelle divise cento nomi de' suoi predecessori, a cui la storia ha sacrate tante pagine di esaltamento e di abiezione. Richiesto con quella piacevolezza che ti leva il dubbio di poter essere importuno, risposi, ma un po' sconcertato dalla sua maestà e da' miei pensieri. Mi lasciò con avermi benedetto, e datomi l'augurio della felicità nel mio viaggio. Come io uscii di quella sala, mi parve di esser diventato maggiore di me: certo mi sentiva nobilitato dalla facile accettazione del mio piccolo omaggio. Nulla più: accetta il saluto dell' amicizia.

Roma, 2 aprile 1846.

LETTERA III.

QUALCHE COSA DI FIRENZE.

Da Siena, amico, io ti scrivea come andasse cessando il mio male di nostalgia, perchè mi sento più vicino alla nostra bella e fertile pianura. Al pensiero di codesta vicinità io ti scrivo più racconsolato perchè mi trovo meno discosto dai parenti e dagli amici che lasciai a Venezia forse con maggior dolore, per la lor privazione, che non era il piacere dei miei immaginati diporti. Sì certo, la privazione di chi ne attiene per parentela o per amicizia è un peso che gravita immenso sul nostro cuore quando ne siamo lontani. I piaceri, le relazioni e lo stesso esercizio dell' intelletto, tutto è scemato dal mancare con chi dividerli. Cerchi invano, o non vi trovi che assai raro un cuore che risponda al tuo, che provochi i tuoi affetti e che li tenga nei rapporti a cui fosti avvezzo. Io sento in tutta la forza il desiderio che trova Catullo nel viaggiatore di posar la testa sull' usato capezzale delle sue notti in patria. Però diamo ai nostri rapporti quella corrispondenza che ne concedono le molte miglia onde siamo divisi. Ti dico di Firenze: poco, ma quello che mi sta più a cuore. Fui con due compagni cui lo stesso uopo mi associò: uno d'essi, che altra volta avea veduto quella terra, era giovine di presso che trent'anni, di svegliato intelletto, di forte memoria, e pieno della bellissima prerogativa di comunicare con piacevole facilità le sue idee. Questi ne fu di guida. La dimane del 15 prendemmo la via per alle alture di Fiesole. Il sole le incappellava de' primi raggi: la brezza che vi scorreva lieve lieve ne portava l'olezzo delle aiuole e de' prati vicini, e il canto patetico della passera e dell' usignuolo. Da quelle

alture guardammo alla valle soggetta: non potresti immaginare veduta più magnifica. L'Arno, quel famoso fiume ch' ebbe tanta parte nelle fantasie de' suoi poeti, separa in due la città: le sue torri, le sue superbe magioni, di cui non apparivan distinti che gli spaziosi tetti, quelle medesime che han coperto le immense passioni di chi le abitava una volta, mi pareano ancor risonare delle scellerate danze che succedeano alle sanguinarie gare. Vi vedresti un edificio grave, misterioso, annerito da lunghi anni di delitto: è il Palazzo Vecchio, di cui parlano a ribocco le fiorentine istorie. Di esso non ci ha pietra che non grondi sangue cittadino. Da una di quelle vetriere stette già impeso il cadavere di Salviati, arcivescovo di Pisa: da uno di que' davanzali Cosimo l' antico, dubitoso e in forse della vita, guardava pallido al popolo tumultuante onde era gremita la piazza. Qui la democrazia fiorentina sanzionava le tremende sue leggi, e nella loggia adiacente, miracolo dell'arte antica, accozzavasi il popolo, come ne' portici d'Atene e ne' rostri di Roma, a chiedere ed a sapere ciò che più bramava, ciò che più la repubblica potea interessare. Le statue che adornano questa loggia e la piazza attigua furon soggetto agli studii del nostro Cicognara: ti è noto l' elogio ch'egli ne fa di parecchie, e la modesta censura con che altre ne appunta. La chiesa che è più a levante, grande e incompiuta, è santa Croce. Si può dire il sepolcreto d'Italia. Vi capiscono i monumenti di Buonarotti, di Galileo, di Machiavelli, dell'Aretino, del Micheli, dell'Alfieri, di Dante e di altri, i quali, sebbene distanti di secoli, accomunano sotto un tetto medesimo le loro glorie, e ne fanno una, indistinta, indescrivibile, che ti risveglia un senso non mai concepito, ma tremendo, come furono le singole passioni di quei grandi che ora contempli muti ne' loro avelli. Qui assai opere di Donatello, di Giotto, di Salviati, di Vasari, di Allori, di Cigoli. Quanta suppellettile di gloria in solo una chiesa di Firenze!

Nel centro della città vedemmo il duomo ricco esteriormente e grandioso. È sacro a santa Maria del Fiore. Ti appongo il decreto con che la Signoria nel 1294 ne ordinava la costruzione. » Attesochè la somma prudenza di un popolo d'origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio e magnifico suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinovazione di santa Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore, nè più bella dall'industria e potere degli uomini, sendochè da' più savii di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi imprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere ". Nel leggere questo decreto noi ci ammirammo forte. — Come mai, disse uno de'miei compagni, Firenze si millantava di essere d' un solo volere allora che era dilaniata da' Guelfi e Ghibellini, da' bianchi e neri, da popolo e grandi? Signore, io risposi, Firenze diceva dei pochi ciò che doveva essere di tutti. Ella sentiva ancora tutta la dignità della sua vocazione e di quegl' instituti, in cui tutte le libertà dell' individuo hanno i loro moti, tutte le virtù il loro valore, tutte le forze la loro azione, ma per cospirare all'emolumento sociabile, alla felicità dell' universale. Laonde se la parte sana, qualunque ella fosse, da un lato vituperava quegli abusi che gl' inquieti diceano necessità, ella dall' altro ne sperava non lontana la fine, e bramavane quella pacificazione che legasse tutti in un solo volere, e nello stesso scopo delle sue instituzioni. Certo ella volea sinceramente che questo tempio fosse testimonio della sua unanimità. — Però è gran peccato che alla magnificenza dell' esteriore non corrisponda l' interno. Nell' entrare ti guarentiresti dalla sorpresa di cose mag-

giori col formartene una grande idea in prevenzione, ma in cambio saresti egualmente sopraffatto dalla sorpresa per la ragione opposta, di non trovar là dentro ciò che avevi diritto a credere di trovarvi.

Dal Palazzo Vecchio, che ti ricordai, rappresentante l'età repubblicana, e paragonabile all'epopea Dantesca per l'arditezza, varietà, bizzarria delle sue forme, e per la vastità delle sue dimensioni, diverso è il palazzo Pitti oltr'Arno, semplice e immaginoso come la lirica Petrarchesca, rappresentante la dominazione Medicea. Esso ricorda le prosontuose voglie di un cittadino, e mostra quanto possa nel popolo la cupidigia di conculcare un' odiata signoria. Ma Luca Pitti, soccorso un tempo da tutti perchè nemico a Piero de' Medici, datosi finalmente a lui in uno di que' momenti capricciosi in cui l'uomo cessa volontariamente dall' essere ciò che era, privossi di quel monumento che dovea testimoniarne l' immortalità, per fare il desiderio di quei popolani, onde s'aiutò quando era un d'essi. Ahi! quell'anima fiera, come più tardi alcuni de' nostri Veneziani patrizii, fu qualche ora straniero nella sua casa. Al presente il palazzo è sede della corte granducale, e quelle aule, che nella memoria ancora sanguinano d' innocenti traditi, son converse in gallerie di sì ricchi e moltiplici oggetti, che divisai, quando che sia, di scrivertene partitamente. Attiguo al palazzo è il giardino di Boboli il cui nome suona dolce alle orecchie dell' agricoltore, perchè quivi si moltiplicò la semente del gelso, e il pomo di terra, o patata, che tanto poscia accomunossi fra noi. Non ti farà meraviglia se questo solo io ti ricordo di quel giardino: non è il meglio che io ti possa descrivere, ma il più principale per rispetto alla importanza che hanno acquistato nelle campagne nostre questi prodotti. Di qua d'Arno visitammo la chiesa di S. Lorenzo, a' cui fianchi stanno le due cappelle erette dai Medici e destinate a loro sepoltura. Sulle pareti della prima sono i

due monumenti di Lorenzo duca d'Urbino e di Giuliano duca di Nemours, entrambi della famiglia Medicea. La loro scolpitura ti mostra la mano di Michelangelo. Sovresso l'una delle urne sono in due statue effigiati il Crepuscolo e l'Aurora, sovresso l'altra il Giorno e la Notte, le quali a detta del Vasari » sono bastanti, se l'arte fosse perduta, a ritornarla alla pristina luce ". L'altra cappella, denominata dei principi a punto perchè vi giacion le ceneri dei primi Granduchi, mi risvegliò in vederla un senso tra piacente e fastidioso. La profusione dei preziosi marmi mezzo inosservati nella strabocchevole lor varietà, l'inelegante loro disposta a quei ghiribizzi dove l'autore ha dipinta la imbarbarita sua immaginazione ti mostrano l'ingorda brama dei signori, che ne locavano la fattura, di simboleggiarvi la propria grandezza, e la decadenza in che precipitavano le arti nel seicento. Agli altri scapiti di questa ricca barbarie s'arroge che il lavoro non è compiuto. Forse la posterità non osò porvi la mano o per non guastare col paragone ciò che vi avesse posto del suo, o perchè l'antichità, per quantunque colpevole, ha diritto a una certa venerazione che non si può trapassare senza accusa.

Non tocchiamo la pagina che eterna le colpe e le sventure ricordate da questo edificio. Il tempo ne ha già pronunziato il giudicio, e chi lo scrisse ne fremette a lungo. Più di qua visitammo S. Maria Novella, donde il celebre Novelliere italiano fa principio alle sue liete rappresentazioni. A questa reminiscenza assai spesso, amico, mi sovvenne di te. Se tu fossi meco alcuna volta all'albeggiare, o sopra sera sulle rive dell'Arno, alle Cascine granducali, oh come ti solleverebbe l'anima tanta vita di campi e di poggi, tanta varietà di persone e di fogge, che spesso toccarono la parte più delicata de' tuoi pensieri, e suscitaronti un affetto ch'ebbe ad espressione una gloria! Si, le Cascine sono il passeggio da questi signori prediletto: stendonsi a più miglia dalla porta di Prato, ed of-

frono vie ombrose bellissime, sentieri freschi di verzura e larghi piazzali con pressovi caffè singolarmente addobbati e rustiche abitazioni piacevoli a vedere. Qui assai sovente vedresti a contatto la semplicità campereccia col fasto cittadino che, annoiato dalla sua burbanza e gravità, viene a dimenticarsi di sè. Ti parrebbe che si ricordasse del *beatus ille* di Orazio, e vedresti in atto quelle variazioni a cui il cuore tende continuo per trovarvi uno stato che lo fermi, e fissi la sua felicità. Ma questa illusione non passa la durata di poche ore: la notte che sopravviene condanna i ricchi alle dorate stanze conscie de' loro fastidii intanto che sulle vie camperecce si sdraia a ber la lagrima della rugiada la polvere esagitata dalla zampa de' cavalli e dalle ruote de' maestosi cocchi. In questa tregua notturna, separato dai compagni del viaggio, a te mi congiungo: le lunghe miglia in questi momenti non sono che un passo: tu mi sei presente come nelle nostre comuni letture, o nella visita alle belle fra gl' intervalli delle teatriche rappresentazioni.

Firenze, 20 aprile 1846.